

Le nostre storie

Due famiglie ebrae nell'inferno del nazismo

di Bruno Enriotti

Piera Sonnino e Guido Weiller erano due giovani ebrei, ancora ragazzi quando nel 1938 il fascismo promulgò le leggi razziali.

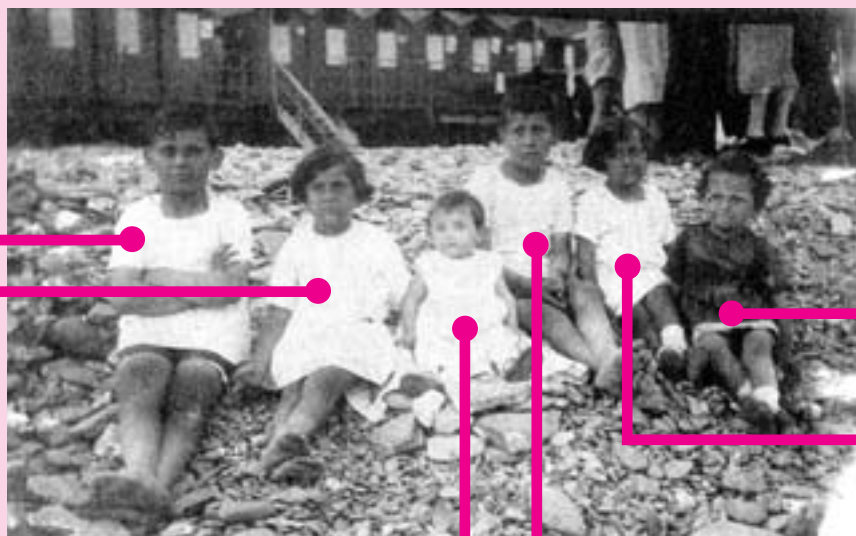
Piera aveva 16 anni, Guido 13. Vivevano in due città diverse: a Genova lei, a Milano lui, e non si sono mai conosciuti, eppure le loro vite si incontrano poiché entrambi hanno sofferto negli anni bui del fascismo esperienze simili.

Uguale è l'isolamento in cui si vengono a trovare quan-

do, ancora ragazzi, si ritrovano improvvisamente espulsi "da tutte le scuole del Regno", ugualmente drammatica la fuga dopo l'8 settembre 1943, quando dalla discriminazione razziale si passa, con l'occupazione tedesca e la nascita della Repubblica di Salò, agli arresti e alle deportazioni.

Un solo avvenimento – decisivo per il futuro di entrambe le famiglie – imprime un segno opposto al destino loro e delle due famiglie: una, la famiglia Sonnino, finirà ad Auschwitz, dove i genitori e i fratelli di Piera verranno sterminati; l'altra, la famiglia Weiller, incontrerà invece i partigiani e riuscirà a salvarsi.

Sul retro è scritto "Genova, estate 1926". È la sola foto rimasta dei sei fratelli Sonnino



Paolo, ucciso ad Auschwitz a 27 anni

Bice, morta a Braunschweig a 21 anni

Maria Luisa, uccisa a Flossenbug a 25 anni

Piera Sonnino, che ritornò dai campi e morì a Genova l'11 maggio 1999

Giorgio, che morì ad Auschwitz a 19 anni

Roberto, deceduto in luogo e data ignoti

Chi scrive queste note ha conosciuto personalmente sia Piera Sonnino sia Guido Weiller. Piera era sposata con A.G. Parodi, uno dei migliori giornalisti dell'*Unità* di Genova che ebbe un ruolo poco conosciuto ma di primo piano nel creare le condizioni per la protesta popolare del luglio '60 che portò alla caduta del governo Tambroni; Weiller è diven-

tato un esperto commentatore scientifico al tempo del lancio degli Sputnik e della conquista della Luna, pronto a correre in redazione a qualunque ora del giorno o della notte per spiegare con lucidità e competenza ai lettori dell'*Unità*, sotto il nome di Paolo Sassi, le affascinanti vicende delle conquiste della scienza.



Palmiro Togliatti circondato da compagni di partito: Gaetano Parodi, marito di Piera Sonnino, è il secondo da destra.

Piera Sonnino a una conferenza per la pace alla fine degli anni Sessanta.



La vita sconvolta dalle leggi razziali

Le storie di Piera Sonnino e di Guido Weiller si possono leggere in due recenti pubblicazioni.

Sul *Diario del mese*, la rivista diretta da Enrico Deaglio, è apparso nel numero dello scorso gennaio un manoscritto di Piera (deceduta nel 1999) intitolato *La deportazione della mia famiglia*; Weiller ha pubblicato il libro autobiografico *La bufera - Una famiglia di ebrei milanesi con i partigiani dell'Ossola* (Giuntina, 19 euro). È proprio l'elemento messo in rilievo nel titolo di Weiller, l'incontro con i partigiani, che rese tanto diversa la sorte di queste due famiglie ebraiche.

Piera apparteneva ad una famiglia della media borghesia. Il padre - che vantava una parentela con Sidney Sonnino, per due volte presidente del

Consiglio tra il 1906 e il 1910 e ministro degli Esteri durante la prima guerra mondiale - era un commerciante con "fortuna alterna e sempre assai scarsa"; la madre, eccellente pianista con un diploma di insegnante, si dedicava alla cura dei sei figli, tre maschi e tre femmine, di cui Piera era la terz'ultima. Migliore la condizione sociale della famiglia Weiller, di cui faceva parte anche un parente che durante la prima guerra mondiale aveva volato su Vienna con D'Annunzio. Il padre era un avvocato milanese abbastanza affermato che "aveva aderito al fascismo più che altro per necessità"; la moglie accudiva i due figli, Silvana e Guido.

I Sonnino avevano raggiunto proprio in quegli anni una certa tranquillità economica.

Piera Sonnino costretta ad abbandonare gli studi

Paolo, il maggiore, riuscì ad impiegarsi presso le Assicurazioni Generali di Venezia (nel 1940 si laureerà in Economia e commercio); il secondogenito Roberto lavorava all'Istituto nazionale delle assicurazioni, la prima delle femmine, Maria Luisa, al Monopolio banane, mentre gli altri tre figli minori studiavano ancora: Piera e Bice all'Istituto commerciale, Giorgio al tecnico.

Con le leggi razziali - scrive Piera - "un fulmine si è abbattuto sulla nostra casa. Nel giro di pochissimi giorni Paolo, Roberto e Maria Luisa furono licenziati. Giorgio, Bice e io fummo costretti a lasciare le scuole statali e a iscriverci alla scuola ebraica. La sera in cui i miei fratelli annunciarono il loro licenziamento e dinnanzi a noi si aprì la voragine dell'avvenire evitammo di lamentarci perché nessuno potesse udirci, ri-

manemmo in silenzio a meditare sull'incognita terribile dell'indomani". Anche i due fratelli Weiller nell'autunno del '38 vengono espulsi dalla scuola pubblica, il liceo Parini.

Immediatamente si improvvisa una scuola per ragazzi ebrei "la prima settimana - scrive Guido - si utilizzava casa nostra, la seconda casa Luzzatto, la terza casa Fargion. Di quelle settimane ricordo più che i volti i nomi: Morpurgo, Luzzatti, Luzzatto, Bonfiglioli, Fargion, Dreyfus, Castelnuovo...". Poche settimane dopo la comunità ebraica di Milano dà vita alla Scuola ebraica, l'Istituto Franco da Fano, in via Eupili. Lì Guido studia privatamente per poi dare gli esami, superati col massimo dei voti, in una scuola pubblica, il Liceo scientifico Schiapparelli. Piera Sonnino è invece costretta ad abbandonare gli studi.

Una sterminata nei lager, l'altra salvata dai partigiani

“Non solo in quel tempo, ma soprattutto negli anni che seguirono – scrive – scoprimmo attorno a noi una solidarietà umana silenziosa ma operante. Le misure antibraiche suscitavano generalmente nuovi motivi contro la dittatura fascista e nei nostri confronti più simpatia di quanto ne avessimo mai ricevuta”.

Paolo e Roberto vengono assunti da due ditte private, Maria Luisa da studi di avvocati e la stessa Piera, nel 1941, va a lavorare alla ditta Saic, occupando il posto di un ebreo tedesco che era stato rinchiuso in un campo di concentramento a Montefiascone. Piera descrive

con molta efficacia la solidarietà ricevuta in quegli anni: “Ricordo un povero contadino di Sampierdicane, nei pressi di Chiavari, dove ci eravamo rifugiati, ripetere che l'umanità non si divide in ebrei e non ebrei ma in ricchi e poveri, tra chi possiede tutto e chi non possiede nulla, tra chi lavora la terra e non ne gode i frutti e chi non la lavora e si appropria della mietitura e della vendemmia”.

È in queste condizioni che la famiglia Weiller a Milano e la famiglia Sonnino a Genova vivono gli anni della guerra fino alle drammatiche giornate seguenti l'8 settembre '43.

Genova e Binasco i “teatri” delle due storie

L'armistizio e la conseguente invasione nazista colgono la famiglia Sonnino a Genova, mentre i Weiller erano sfollati a Binasco, un paese del sud milanese. Entrambi capiscono subito i gravi rischi che corrono gli ebrei con i nazisti in casa e cercano di nascondersi.

I Sonnino lasciano Genova a fine settembre e cercano rifugio a Sampierdicane, nell'entroterra ligure. Tentano ogni strada per riparare in Svizzera, ma non hanno denaro sufficiente per emigrare.

La zona del Chiavarese dove si erano rifugiati era in permanenza battuta dalle truppe naziste e dai fascisti, per cui bisognava abbandonarla al più presto. Qualcuno

gli parla di un alberghetto a Pietranera di Rovegno (un altro paesino nell'entroterra ligure) e la famiglia Sonnino vi si trasferisce.

Ma anche qui il rischio è grande. Proprio riflettendo sul periodo passato in quell'alberghetto, Piera Sonnino fa una considerazione che, certo inconsapevolmente, delinea la sorte diversa che avranno nei mesi futuri la famiglia Sonnino e la famiglia Weiller. “La zona – scrive Piera – era percorsa quasi quotidianamente da reparti tedeschi che si dirigevano verso le montagne.

Ad ogni loro apparire abbandonavamo l'albergo o la cucina e ci disperdevamo nei boschi.

Un giorno fuggimmo per



Sopra: Piera Sonnino, sdraiata, insieme a un'altra sopravvissuta, nella clinica di Cortina d'Ampezzo dove rimase per cinque anni e mezzo dopo la liberazione. Sotto: Piera Sonnino nel 1952.



l'avvicinarsi di un gruppo di uomini in divisa e al nostro ritorno apprendemmo che si trattava di militari inglesi evasi dai campi di prigionia.

Nessuno ci disse perché erano transitati da Pietranera. Per oltre un mese vivemmo in una zona controllata in buona parte dai partigiani e lo ignorammo.

Guido Weiller, La bufera (Una famiglia di ebrei milanesi con i partigiani dell'Ossola)

Giuntina, pp. 211, euro 12

È la storia per molti aspetti unica della famiglia dell'avvocato Augusto Weiller che, a differenza di molti altri ebrei, subito dopo l'armistizio, decide senza indugi, di lasciare Milano con la famiglia, moglie e due figli, per trasferirsi sulle mon-

tagne piemontesi dove si stanno organizzando le prime bande partigiane. Il contatto, sopra Quarna, è con il famoso capitano Filippo Beltrami che accoglie i fuggiaschi nella Squadra "Patrioti Vallestrona" dando loro compiti specifici che saranno rispettati. Guido, il figlio diciottenne, partecipa ad azioni militari, viene investito da un rastrellamento, perde contatto con la famiglia che ritroverà poco prima di varcare il confine con la Svizzera, scampando alla "bufera".

L'arresto dei Sonnino a causa di una spiata

Soltanto al mio ritorno appresi che cosa racchiudessero i monti che avevamo intorno.

E appresi anche quali legami ci fossero tra quei monti e i contadini che protessero anche noi con il loro silenzio".

Il mancato incontro con i partigiani ha portato la famiglia Sonnino allo sterminio di Auschwitz; l'incontro con loro ha invece salvato la famiglia Weiller.

Non sapendo a chi appoggiarsi, la famiglia Sonnino è costretta a fuggire anche da Rovigno.

Sono gli stessi carabinieri ad avvertirli: "Non potete più stare qui, i tedeschi potrebbero prendervi. Dovete allontanarvi." E i Sonnino fuggono.

Tornano a Genova, una conoscente trova loro un rifugio in un palazzo sinistrato senza luce e gas. Poi, grazie all'interessamento di un sacerdote, riescono ad entrare in un appartamento più confortevole. La loro situazione si fa sempre più drammatica.

Il 12 ottobre 1944 i militi fascisti li arrestano a causa di una spiata.

Li portano alla Casa dello Studente (un edificio tristemente noto quale sede delle Brigate Nere e dove vennero rinchiusi e torturati numerosi antifascisti); poi al carcere di Marassi, quindi nei campi di con-



centramento, prima a Bolzano infine ad Auschwitz-Birkenau.

All'arrivo i genitori vengono subito destinati alle camere a gas; il figlio maggiore muore poco dopo. Ad Auschwitz moriranno anche gli altri due fratelli.

Delle tre sorelle una morirà a Flossenbug e un'altra nel campo di Braunschweig. Piera sarà l'unica a salvarsi.

Quando rientra in Italia non ha più nessuno. Passerà diversi anni in una clinica per recuperare la salute, poi, tornata a Genova, sposa un giornalista dell'Unità, A.G. Parodi e dal loro matrimonio nascono due figlie, Maria Luisa e Bice.

Sono loro che dopo la morte dei genitori, hanno conservato la drammatica testimonianza della madre per poi consegnarla alla rivista di Enrico Deaglio.

La fuga della famiglia Weiller

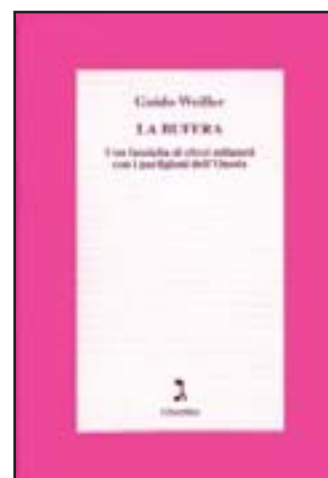
Anche la famiglia Weiller rischiò di fare la stessa tragica fine, ma ciò non avvenne.

Lasciata Binasco immediatamente dopo l'8 settembre, i Weiller fuggono in Val d'Ossola con la speranza di raggiungere la Svizzera. Anche la loro è un'odissea, cambiano continuamente paese cercando di sfuggire ai fascisti e ai tedeschi.

A Villadossola, quando tutte le speranze di trovare rifugio in Svizzera sembrano svanite, Guido Weiller – allora poco più che adolescente ma già molto intraprendente – decide di prendere contatto con i partigiani. Sa che in quella zona ci sono gli uomini del comandante Beltrami, un architetto milanese salito in montagna per combattere i fascisti.

Guido riesce ad identificarlo lo avvicina e direttamente gli dice: "Siamo una famiglia di ebrei. Chiediamo protezione". E Beltrami gli risponde: "Siete sotto la mia protezione. Io rappresento il governo italiano. I miei uomini sono acquarterati a Damasca. Qualunque cosa vi succeda salite anche voi a Damasca. Se io non ci fossi chiedete del mio vice, il tenente Lino, che sarà avvertito stasera".

Così i Weiller si uniscono ai partigiani e con loro rimarranno diversi mesi. L'intera famiglia si rende utile (Guido si distinguerà aggiustando armi e preparando ordigni



esplosivi, mettendo in mostra tutta la sua abilità tecnica che dopo la guerra farà di lui un ingegnere estroso e geniale). I Weiller rimangono con i partigiani della Val d'Ossola finché un imponente rastrellamento di fascisti e tedeschi li costringe a disperdersi e a mimetizzarsi. Tutta la famiglia è un gravissimo pericolo e i partigiani decidono di farli fuggire in Svizzera.

La loro vita è salva. Anche se – come scrive Guido – "mi è rimasto dell'esperienza partigiana un intimo cruccio: quello di aver lasciato la formazione, di avere abbandonato il posto di combattimento, di 'essere scappato'". Comunque farà in tempo a tornare in Italia per consegnare a Milano all'aiutante di Luigi Longo, il 28 aprile, la prima serie di immagini giunta in Italia dei campi di sterminio nazisti.

Le nostre
storie

L'arresto, la deportazione, la morte a Dachau di Calogero Marrone, un eroe dimenticato

“Un eroe dimenticato” è il titolo di un libro scritto da Franco Giannantoni e Ibio Paolucci, il primo ricercatore storico e autore di numerose opere sulla Resistenza, il secondo giornalista politico e giudiziario dell'*Unità* e critico d'arte e teatrale; entrambi sono redattori del *Triangolo Rosso*.

Nel libro - di cui pubblichiamo alcuni stralci del primo capitolo - si racconta la storia di Calogero Marrone, capo dell'ufficio anagrafe del Comune di Varese, assassinato a Dachau per aver aiutato gli ebrei e gli antifascisti durante l'occupazione tedesca. Calogero Marrone veniva dal sud, dalla provincia di Agrigento e si era trasferito a Varese, con la moglie e i quattro figli.

Diventato capo dell'ufficio anagrafe del Comune, durante l'occupazione nazista rilascia centinaia e centinaia di documenti d'identità falsi soprattutto ad ebrei, ma anche ad antifascisti, salvando, a prezzo della propria, la loro vita. Tradito da un delatore, Calogero Marrone, viene arrestato dai tedeschi e consegnato alle SS. Torturato, rinchiuso in diverse carceri, viene quindi deportato nel campo di sterminio di Dachau, ultima tappa di un viaggio senza ritorno.

di Franco Giannantoni e Ibio Paolucci

Via Sempione è una strada di Varese un tempo periferica e oggi senza soluzione di continuità con il centro storico.

Durante la guerra si chiamava via Mario Chiesa, in memoria del prefetto della città scomparso in un incidente aereo e, in un piccolo edificio al numero 14 di proprietà del Comune, abitava al secondo e ultimo piano la famiglia di Calogero Marrone, responsabile dell'ufficio anagrafe comunale.

Qui due ufficiali tedeschi, uno dei quali parlava l'italiano, si presentarono alle

cinque del pomeriggio del 7 gennaio del 1944, per prelevare il capo famiglia, accusato di avere favorito alcuni ebrei, consegnando loro documenti falsi.

I militari che facevano parte della V^a sezione della Grenzwehr, un corpo speciale di polizia della scuola di Innsbruck, suonarono alla porta dell'unico appartamento del secondo piano e quando la signora Giuseppina, moglie di Calogero Marrone, aprì, chiesero con tono aspro e minaccioso dove fosse il marito. Lui era nella stanza accanto e comparve non appena udito il suo nome.

Invitato a seguirli, il signor Calogero chiese di prendere una borsa dove aveva ficcato due camicie e un rasoio per la barba, segno che quella “visita” non era per lui inaspettata.

Poi disse alla moglie e al figlio sedicenne Domenico, che giaceva a letto per un brutto mal di gola, di stare tranquilli, che tutto si sarebbe risolto positivamente, sperabilmente nella stessa giornata.

La lapide in memoria di Calogero Marrone posta nel luogo dove operò e venne tradito. È stata inaugurata il 1° ottobre 1994, a mezzo secolo dalla tragica morte a Dachau. L'iniziativa fu dell'avvocato Giorgio Cavalieri di Varese, ebreo, del Comune di Varese e dell'Associazione Partigiani d'Italia (Anpi).





Popolo di Varese! Lavoratori! Cittadini tutti!

Tre patrioti di Varese, **Calogero Marrone, Mario Molteni, ed Attilio Vergani**, sono morti di fame, stenti e torture in Germania, essi non erano rei se non di aver amato la Patria ed odiato tedeschi, e fascisti.

Noi vi invitiamo a voler sospendere il lavoro, venerdì 15 corr. dalle ore 16,30 alle 17, per onorare la loro memoria, per protestare contro la lealtà e l'insufficienza, dell'epurazione, invocando l'arresto di tutti i repubblicani, spie e collaboratori, e la punizione dei colpevoli.

Il manifestino con cui il 15 giugno 1945 i sindacati invitavano i lavoratori ed i cittadini di Varese a sospendere il lavoro per protestare, nel nome di **Marrone, Molteni e Vergani, caduti innocenti nei campi di sterminio, contro i ritardi nell'epurazione e nella punizione dei fascisti repubblicani della città e della provincia.**

L'aiuto agli ebrei e il tradimento

Non c'era spazio per sperare in una soluzione né a breve né a lunga scadenza. Tre giorni prima, infatti, a quella medesima porta aveva suonato il canonico della Basilica di San Vittore don Luigi Locatelli, che, prima ancora di salutare, aveva sollecitato l'amico Calogero a sparire da Varese, senza perdere troppo tempo se non voleva finire nelle mani dei nazisti. Da fonte certa il sacerdote aveva saputo che Marrone era nel loro mirino

e che una decisione sarebbe stata imminente.

L'informazione l'aveva avuta da gente del Comune, dove, fino a qualche giorno prima, Calogero Marrone lavorava in un settore di estrema delicatezza.

Dall'ufficio anagrafe, un paio di locali situati lungo il porticato di sinistra di Palazzo Estense, di comodo accesso per i cittadini, Marrone era stato sospeso cautelativamente dal primo giorno del '44 da Domenico

Castelletti, ultimo sindaco della città nel '24 per libere elezioni e poi podestà, senza incidenti di percorso sino al '43, "per l'accertamento delle eventuali responsabilità sull'irregolare rilascio di carte d'identità". L'allarme di don Locatelli, dunque, era ben motivato e avrebbe dovuto essere preso sul serio.

Ma Calogero Marrone, dopo un primo lungo colloquio con il sacerdote e un secondo con la moglie, che l'aveva sollecitato a rifugiarsi in

Svizzera, aveva deciso di restare nella sua casa, intanto perché aveva dato la parola d'onore al podestà fascista che non avrebbe abbandonato Varese restando a sua disposizione per le indagini e non voleva mancare a quell'impegno. Ma soprattutto intendeva rimanere per non esporre i familiari a una inevitabile rappresaglia, in caso di fuga.

A provocare la cattura di Marrone era stata una spia, sfortunatamente rimasta anonima e dunque impunita.

Ma nessuno di loro si fece illusioni

Che si trattasse di una delazione, tuttavia, non c'erano dubbi. L'accusa era proprio quella di avere rilasciato documenti d'identità contraffatti a due ebrei di Milano, i cui nomi, ovviamente falsi, indicati nei documenti, erano Pietro Del Giudice e Natalina Rosati. La coppia era stata presentata a Marrone da Alfredo Brusa Pasquè, un esponente socialista del Cln varesino, costretto ad un certo momento, quando le probabilità

d'essere sorpreso dai nazifascisti erano diventate altissime, a riparare in Svizzera, nella cui abitazione di piazza XX Settembre, frequentata da Marrone, si riunivano con regolarità elementi dell'antifascismo. Quali fossero i loro nomi veri dei due ebrei non è stato possibile accertare.

Comunque Marrone aveva fornito fino a quel momento documenti falsi a parecchi ebrei, non solamente a quei due, e anche a non ebrei.

L'arresto, la deportazione, la morte a Dachau di Calogero Marrone, un eroe dimenticato

Il ricordo di Maris

Il senatore Gianfranco Maris, attuale presidente dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati politici) rammenta benissimo di essere stato da lui per ottenere una carta d'identità falsa.

“Era intestata - ricorda Maris - a tale Gianfranco Lanati, di professione rappresentante di commercio, nato a Caserta nel 1916. Marrone mi aveva invecchiato di cinque anni ma quel documento mi fu molto utile per potermi muovere da un luogo all'altro fino alla mia cattura, che avvenne non molto tempo dopo, verso la fine di gennaio del 1944.

Io, quando cadde il fascismo, ero un giovane ufficiale sul fronte jugoslavo. Dopo l'8 settembre gettai la divisa e feci ritorno in Italia, dove mi unii alle formazioni partigiane. Il nome di Marrone me lo fece nell'ottobre o nel novembre '43 il compagno Salvatore Di Benedetto, allora dirigente del Pci a Milano e futuro parlamentare della Repubblica.

Ma il tramite, quello che mi presentò a Marrone, fu Alfonso Montuoro, siciliano della zona di Agrigento (come Di Benedetto e come il capo dell'ufficio anagrafe di Varese), funzionario di una compagnia assicurativa di Milano, sfollato a Varese. Fu lui che mi accompagnò in Comune e che mi fece incontrare con

Marrone. Il contatto, però, fu fuggevole, durò pochi minuti, per cui il mio ricordo è molto vago. Se ben rammento lui dette incarico ad uno dei suoi collaboratori di fornirmi la carta d'identità, passandogli un biglietto dove erano indicate le mie false generalità.

Di Benedetto, invece, l'avevo conosciuto molto prima, quando avevo 17 anni. Lui, uscito dal confino di Ventotene, passato nella clandestinità, era venuto a Milano. Io allora avevo per compagno di banco, al liceo, Pietro Gaffà, col quale c'era già stato uno scambio di confidenze antifasciste. Fu lui che mi presentò a suo fratello, reduce anch'esso dal confino di Ventotene.

Fu quest'ultimo a farmi conoscere Di Benedetto. Con loro mi incontrai parecchie volte. L'intenzione, evidentemente, era quella di reclutarmi ed io, peraltro, non chiedevo di meglio. Infine divenne tutto chiaro e io seppi che tutti e due erano del Pci. In quegli anni conobbi diversi altri comunisti. Uno di questi era Vittorio Bardini, che poi, dopo la Liberazione, divenne uno dei massimi dirigenti del Partito, membro della Direzione e segretario regionale in Toscana”.



Salvatore Di Benedetto, dirigente del partito comunista italiano (a sinistra) in compagnia del partigiano Gianfranco Maris. Di Benedetto costituì a Ponte Tresa dopo l'8 settembre 1943 una base per il passaggio dei ricercati politici in Svizzera. Sia Di Benedetto che Maris entrarono in contatto a Varese con Calogero Marrone. Maris ottenne un documento d'identità contraffatto che gli permise di muoversi nella clandestinità sino al giorno dell'arresto e della deportazione a Mauthausen.



Il Tresa, in genere con una modesta portata d'acqua e spesso a secco, fu uno dei punti privilegiati per tentare di passare oltre frontiera. Nel settembre 1943, Calogero Marrone, pistola alla mano, impedì che un milite fascista fermasse il figlio Salvatore mentre, con altre persone, era impegnato a guardare il torrente.

Il ricordo di Cavalieri

Un'altra testimonianza dell'opera generosa svolta da Marrone.

“Io - dice l'avvocato Giorgio Cavalieri - ero un ebreo misto, nato nel 1921, figlio di Edgardo Cavalieri, e avevo un fratello, Aldo, del 1924. Eravamo tutti di Varese. Mia madre era ariana. Poco dopo l'8 settembre, per la precisione il 17 settembre, andammo a Ponte Tresa e da lì, passando il torrente Tresa, ci rifugiammo in Svizzera, dove restammo fino al termine della guerra. Con noi c'era anche un tale Jarach, nostro parente. Calogero Marrone lo conobbi nel 1940. Lui, fra l'altro, era arrivato a Varese nel '31, su suggerimento di un suo parente, il cavalier Trovato, che l'aveva informato del concorso bandito dal Comune. Quando lo conobbi era appena iniziata l'estate e io da un anno ero iscritto all'Università di Milano. Fui chiamato in Municipio per preparare con altri studenti, sotto la direzione di Marrone, degli elenchi di persone che poi seppi che erano di soldati al fronte. Quegli elenchi servivano per far loro avere dei pacchi-dono.

Ritrovai Marrone nel '43. Lo ricordo come un uomo

buonissimo, generoso. Posso testimoniare che nel settembre del '43 alcuni miei parenti, ricercati come ebrei, già compresi nelle liste fornite dal podestà ai tedeschi, riuscirono a lasciare Varese e a raggiungere l'abitato di Mondonico sopra Ganna, dove vissero tranquilli sino alla Liberazione.

Si trattava dei miei cugini Laura e Ferruccio Pizzo di 17 e di 23 anni, della loro madre e mia zia Emilia Cavalieri di 50 anni, nonché di mia nonna Paola Carpi Cavalieri di 76 anni. Tutti loro vissero senza che nessuno li disturbasse, avendo documenti falsi ma sicuri, forniti da Marrone.

Non fosse stato così l'arrivo di quattro estranei in un piccolo paese di cento abitanti sarebbe stato sicuramente notato.

Ho anche memoria di un altro ebreo polacco, tale Szia Amsterdam, commerciante di pellicce, che sopravvisse a Valle Olona, alle porte di Varese, con la moglie, grazie ai documenti certamente falsi”.



Poligono di Varese. Il tiro con la pistola olimpica era l'hobby di Marrone. Il tempo libero lo trascorreva infatti fra millimetrici centri e buone letture.

Il fallimento di un progetto partigiano

Arrestato dai tedeschi, sottratto sin dalle prime battute alla giurisdizione fascista che non si occuperà mai del suo “caso”, Calogero Marrone venne portato nel carcere giudiziario dei Miogni che si trovava poco lontano dalla sua abitazione, tanto è vero - come racconta il figlio Domenico, che risiede tuttora a Varese - “che dalla terrazza di via Mario Chiesa, i familiari potevano vedere il loro congiunto, durante l'ora d'aria”.

Per gli interrogatori il detenuto veniva tradotto poco distante, a circa un chilometro, nella “villa Concordia” di proprietà Zanoletti, in via Solferino 6, sede del co-

mando tedesco della Guardia di frontiera. In quel carcere Marrone rimase fino al 26 gennaio 1944.

La decisione di trasferire improvvisamente il detenuto da Varese a Como aveva avuto ragioni molto serie.

Era infatti trapelata la notizia che un nucleo partigiano della 121ª brigata d'assalto Garibaldi “Gastone Sozzi” avesse allo studio da qualche giorno un piano per tentare di liberare Calogero Marrone non appena la vettura germanica che lo trasferiva ogni mattina dal carcere giudiziario dei Miogni alla sede del comando tedesco per gli interrogatori, fosse apparsa

L'arresto, la deportazione, la morte a Dachau di Calogero Marrone, un eroe dimenticato

La pagina 76 del Registro dell'ufficio di matricola del carcere di San Donnino di Como. Accanto alla scheda di Calogero Marrone, redatta il 25 gennaio 1944, giorno del suo trasferimento da Varese, l'ordine di scarcerazione del Comando SS del 20 luglio 1944 che, per motivi sconosciuti, non fu eseguito. Si può notare la firma di Marrone per presa visione.

nella sede stradale. Il progetto partigiano, dopo alcune discussioni, era rientrato ma i timori che da un momento all'altro potesse succedere qualcosa al prezioso imputato, l'uomo che conosceva tutti i segreti per aiutare gli ebrei, avevano consigliato il commissario Werner Knop, responsabile della zona di frontiera, un cane mastino gettato sui confini a braccare coloro che in quelle giornate guardavano alla Svizzera come ad un miraggio, a dover spostare Calogero Marrone, già duramente provato dalla detenzione, nella vicina Como.



“Da Sant’Antonio”. Con queste parole, l'ingegner Camillo Lucchina, presidente del Comitato di Liberazione nazionale di Varese, soleva presentarsi alla fine di ogni mese in casa Marrone per consegnare una somma di denaro alla famiglia rimasta senza mezzi. In questa inedita fotografia del 23 luglio 1945, Camillo Lucchina (l'uomo in primo piano senza capelli) è alla spalle di Charles Poletti, il governatore alleato della Lombardia, giunto a Varese per ricevere la cittadinanza onoraria. Poletti, è morto nell'estate 2002 in Florida a 99 anni.

Dal carcere di Como a San Vittore a Milano

A Como, nel carcere di San Donnino, Marrone rimase fino a giugno. La successiva tappa fu a San Vittore, a Milano, nel VI° raggio, quello dei politici, direttamente controllato dai nazisti che per interrogarlo lo trasferivano ogni giorno all'Hotel Regina, sede del Comando SS. Qui restò fino al 23 settembre e, fra le altre cose, svolse pure la funzione di bibliotecario.

Nel suo libro di memorie padre Giannantonio Agosti ricorda: “Io fui destinato alla biblioteca col compito di tenere in ordine i libri e ripararli quando occorresse e distribuirli a chi li desiderava, portandoli io stesso ai detenuti isolati degli altri raggi (...). Vi trovai già addetti tre

autentiche personalità: il generale Zambon, aiutante di campo del principe ereditario, il generale Robolotti, comandante dei bersaglieri e l'avvocato Frezzati. In seguito vennero sostituiti dal colonnello Rossi, addetto alla famiglia reale, dal colonnello Ratti, attualmente generale comandante di divisione, e dal signor Marrone, impiegato del Comune di Varese” 18.

Dopo San Vittore, Marrone fu portato nel lager di Bolzano-Gries, dove restò quasi certamente sino al 5 ottobre.

Poi l'ultima tappa, il campo di sterminio di Dachau, dove morì presumibilmente il 15 febbraio del '45 di tifo peccchiale.

Il passaggio a Bolzano-Gries anticamera della Germania

Marrone viene trasferito a Bolzano-Gries, nel Blocco D, Polizeiliches Durchgangslager.

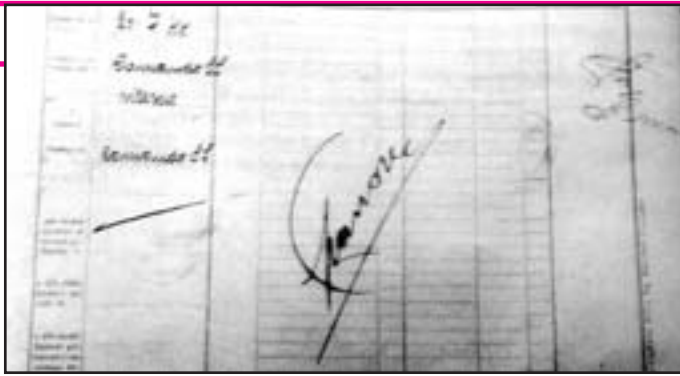
Dal nuovo luogo di detenzione scrive il 23 settembre: “Ed eccomi alla nuova residenza sempre in ottima salute e morale alto. Trovomi in un campo di concentramento di prigionieri politici ove non manca l'aria dei monti respirando a pieni polmoni (...) C'è il problema degli indumenti di lana, ma pazienza, saprò adattarmi (...) Tutto mi basta e so assuefarmi ad ogni sorta di lavoro.

Tornerò con i calli che sono onore per l'uomo. A noi ci è dato scrivere due volte al mese e possiamo ricevere senza limitazioni. Scrivetemi

quindi per illudermi di avervi più vicini”. La realtà, invece, sarà del tutto diversa. Lui scriverà ancora sei lettere durante la sua permanenza a Bolzano, ma non riceverà neppure una riga dai suoi cari, che, naturalmente, di lettere gliene scrissero parecchie.

L'ultima lettera da Bolzano è del 5 ottobre. “Miei amati, oggi si doveva proseguire la Via Crucis ma è stata sospesa la partenza a causa di forte pillolamento proprio a poca distanza da noi”. Poi in cima alla lettera, prima di chiuderla scrive: “Ore 12 siamo sempre in attesa di partire”.

E ancora l'angoscia di non avere ricevuto nulla dai suoi congiunti: “Mi duole non



poco non avere vostre notizie e sa Dio quando potrà averne poiché quella non sarà residenza fissa dovendo ancora proseguire. Proprio una Via Crucis. Speriamo di non arrivare al Golgota e passare alla resurrezione". Poi, di seguito, parole di conforto: "Sono stato fortemente raffreddato, ma oggi mi sento un po' bene. Non impressionatevi. Vi raccomando di farvi sempre forza e coraggio nella fiducia di riabbracciarci al più presto. Ma....".

Proprio non ce la fa ad essere sereno e ottimista. Quel ma, seguito da cinque puntini, è indicativo di uno stato d'animo lacerante. E ancora, rivolgendosi alla moglie: "Il pacco, che certamente avrai spedito, sarà ritirato da un mio amico che rimane al campo, per ridarmelo - se possibile - alla fine". Colme di disperazione le ultime note: "Vorrei trattenermi con voi, miei cari, a lungo, ma è meglio sospendere nella tema di ram-mollirmi il cuore.

Come sento il bisogno di un vostro conforto! Ma pazienza. Coraggio e forza da ambo le parti".

Non spedisce la lettera, la tiene con sé ancora un po'. C'è un'aggiunta, difatti, in cui dice che "ieri" aveva preavvisato che sarebbe partito per Merano: "Beh! è stata sospesa la partenza, ma non è escluso che si partirà, essendo questo un campo di transito".

Torna ancora sul tema degli indumenti di lana, rilevandone l'inutilità, giacché an-

che se arrivassero i tedeschi non si sarebbero certo occupati di inoltrarli. Epperò la preoccupazione è forte e, dunque, "purtroppo debbo parlarne poiché qui comincia a fare freddo non poco. I monti oggi sono coperti di neve ed il frescolino ci carezza.

Ed allora tentiamo e nel pericolo di smarrimento metti roba vecchia e rattoppata. Per la spedizione cerca, anzi per guadagnare tempo, spedisci da Milano.

Consigliati con don Bicchierai, parroco del carcere". Infine, dopo altre considerazioni, le ultime parole: "La mia salute - ripeto - è ottima e lo spirito alto, sempre pronto a sopportare qualsiasi disagio. Bacioni forti e ardenti. Calogero". Non ci saranno più parole. La successiva stazione della Via Crucis non sarà Merano.

È Dachau, l'orrendo campo di sterminio. Da Bolzano-Gries Calogero Marrone parte con 518 compagni di viaggio, su un treno interminabile, proprio quel 5 ottobre, quasi certamente nel pomeriggio, una volta terminato il bombardamento. Il "transport" per la ferrea burocrazia del Terzo Reich è il n. 90. Raggiunge l'inferno il 9 ottobre 1944.

Quattro giorni accatastati sui vagoni-bestia in attesa della "soluzione finale" che arriverà per stenti, malattie, violenze, esecuzioni sommarie.

Di quel viaggio torneranno in trenta e Calogero Marrone non sarà fra questi.

Una via in memoria di Calogero Marrone? Il sindaco tace e sfida la città

La Varese razzista e fascista si è riproposta, come spesso le capita, all'improvviso, scossa questa volta da una circostanza che non si materializzava in una partita di calcio o di basket, classici siti della più becera provocazione, ma nella richiesta civile e motivata di dedicare una via, una piazza o un edificio pubblico, alla memoria di Calogero Marrone, il capo dell'ufficio anagrafe del Comune, arrestato dai tedeschi, su mandato fascista, nel gennaio 1944 e assassinato nel campo di sterminio di Dachau nel febbraio 1945.

La doverosa proposta era stata avanzata già due anni fa dall'Aned, dai partiti politici dei Democratici di Sinistra, della Rifondazione Comunista e ora da tutta l'opposizione alla giunta di centro-destra, Margherita e "Varese Città", il gruppo dell'ex sindaco leghista Fassa, compresi.

Bene, anzi male. Se il sindaco leghista-doc Aldo Fumagalli, preside liceale in aspettativa, ha fatto finta di niente come spesso gli accade, evitando di dare una risposta a chi lo aveva "interrogato", dai consiglieri comunali ai semplici cittadini, sfidando la decenza e dimostrando che il rispetto civico non è fra i suoi attributi migliori, di peggio hanno fatto coloro che, accettando di partecipare ad un referendum del giornale telematico Varese News ("è giusto intitolare una via a Marrone?") si sono sbizzarriti in una sequela di insulti, provocazioni, richiami all'ideologia nazifascista da far tremare i polsi.

Fa impressione ma è il caso di proporre qualche esempio. "Marrone? ma con quel cognome terrone cosa c'entra con Varese?" oppure "Facciamogli la via ma al posto del suo nome scriviamo il numero che aveva tatuato sul braccio, eh, eh, eh..." oppure "Smettiamola con questi nomi di infami".

Fermarsi qui è opportuno, e per rispetto al caduto e per non fare da cassa di risonanza a queste follie. Ebbene, neppure davanti a questo monumento all'imbecillità e al dileggio prolungato, il sindaco Fumagalli che passerà alla storia per aver ripescato dalle cantine il monumento ad Umberto I°, il re sanguinario di Bava Beccaris e di Adua, e per aver disegnato coi fiori il sole che ride nella piazza principale della città, ha ritenuto di aprire bocca.

Non solo non ha detto niente circa l'eventualità di intitolare una via al povero Marrone (celebrato, guarda caso, con spiegamento di spazio proprio da la Padania, come un eroe risorgimentale, perché, ha spiegato il foglio leghista, "nonno della moglie di Bossi"!)) ma non ha ritenuto di strigliare chi ha oltraggiato la memoria di un uomo del Sud, caduto in un lager per salvare la vita a tanti altri italiani, ebrei e antifascisti.

Un silenzio pilatesco che pare richiamare, per impressionante ed oscura analogia, quello del podestà Castelletti, che sessant'anni fa, ordinò al dipendente Calogero Marrone, tradito mentre consegnava carte d'identità a uomini braccati, di restare a disposizione per lo sviluppo delle indagini. Marrone obbedì, fiducioso che la faccenda si risolvesse, ma a casa sua, circondato dalla moglie e dai quattro figli, arrivarono i tedeschi!

(f.g.)

Le nostre
storie

Gli “schiavi” della Todt. I nazisti chiedevano, i francesi rifornivano di uomini i campi di lavoro

di Pietro Ramella

Assieme all'inumano progetto dei campi di sterminio, i nazisti programmarono lo sfruttamento come forza lavoro di oltre 7.000.000 di stranieri prelevati da tutti i paesi europei occupati per le esigenze della loro economia di guerra, compresi i militari fatti prigionieri nel corso delle operazioni di guerra, in particolare polacchi, francesi, olandesi, belgi, norvegesi. I russi non furono mai considerati lavoratori ma semplicemente schiavi.

Qualificandolo come “crimine di guerra, crimine contro l'umanità”, la più alta giurisdizione internazionale, il Tribunale militare internazionale di Norimberga costituito per il processo ai grandi criminali di guerra, definì tale programma “la più grande e la più terribile impresa di schiavitù che si sia mai vista nella storia”.

Poiché non è possibile nel breve contesto di un articolo ricordare vicende che interessarono tutta l'Europa, qui ci si limita a quanto accadde in Francia dove fu lo stesso governo nazionale che volle gestire lo sfruttamento dei propri cittadini.

Un milione e mezzo di francesi in mano tedesca

All'atto dell'armistizio con la Germania del 22 giugno 1940 non fu sollevato, da parte francese, il problema del milione e mezzo di prigionieri di guerra, che si trovavano in mani tedesche, fu convenuto che sarebbero stati liberati con la firma del trattato di pace.

La norma non aveva suscitato particolari eccezioni per-

ché, secondo Pétain, la Gran Bretagna sarebbe stata sconfitta nel giro di poche settimane, la guerra sarebbe finita ed i prigionieri francesi sarebbero ritornati a casa.

Ma le cose andarono diversamente: l'Inghilterra resistette, combatté e vinse la battaglia aerea che avrebbe dovuto prima fiaccare il morale e poi favorire l'in-

vasione dell'isola, mentre il generale De Gaulle, superata la diffidenza britannica, riusciva ad aggregare attorno alla sua persona la Francia che non si riconosceva vinta. L'anno seguente fu decisivo per le sorti del conflitto, infatti, Hitler il 22 giugno iniziò l'invasione dell'Urss e il 7 dicembre il Giappone attaccò gli Stati Uniti dando così al conflitto un carattere di guerra totale che allontanava ogni speranza di pace, procrastinando il ritorno a casa dei prigionieri.

La Germania, duramente impegnata sul fronte dell'Est e nel mantenere il controllo dei paesi occupati, dove i movimenti di resistenza diventavano sempre più attivi, fu costretta a chiamare sotto le armi i tedeschi che fino ad allora per necessità legate all'industria bellica erano stati esonerati dal servizio militare, ma per:

- mantenere gli elevati ritmi di produzione dell'economia di guerra in Germania,
- consentire all'Organizzazione Todt di portare a termine il Vallo Atlantico, sistema di fortificazioni atte a contrastare un eventuale sbarco alleato sulle coste francesi e di supportare le

installazioni militari (riparazioni d'aerodromi, porti, linee ferroviarie, strade, ecc. danneggiati dai bombardamenti aerei),

ricorse al reclutamento forzoso di lavoratori dai paesi europei occupati.

L'Organizzazione Todt prendeva il nome dell'ingegnere tedesco che l'aveva creata nel 1933 per combattere la disoccupazione in Germania. Aveva dapprima costruito grandi opere pubbliche (rete d'autostrade), poi la linea di fortificazioni Sigfrido sul confine francese, ora aveva il compito di innalzare il cosiddetto Vallo Atlantico, opera difensiva che partendo dai Paesi Bassi arrivava fino al confine con la Spagna sull'Oceano Atlantico.

Comprendeva oltre a trincee, fortini, installazioni di batterie d'artiglieria anche basi per sottomarini che operavano nell'Atlantico contro i convogli provenienti dall'America diretti in Inghilterra.

La Germania era diventata un'immensa fabbrica che impiegava tra tedeschi e stranieri circa 40 milioni di persone nello sforzo bellico, senza considerare i deportati nei campi di sterminio, il cui utilizzo era relativamente breve per le disuma-

INTRAMENTO IN GERMANIA: PER TRE QUARTI NON CI FU RITORNO



La targa sulla facciata del deposito di Brandeburgo a ricordo di undici lavoratori francesi deportati e decapitati il 13 settembre 1944.



ne condizioni in cui erano costretti a vivere.

La razzia di mano d'opera organizzata dai tedeschi in tutta Europa toccò anche la Francia di Vichy, ma il governo di Pétain e Laval non volendo abdicare alla sua sovranità nazionale, il 16 giugno 1942 stipulò con il gauleiter Sauckel, il negrerieo d'Europa, un accordo di scambio, la Relève, che prevedeva il rimpatrio di un prigioniero di guerra ogni tre lavoratori inviati in Germania.

L'Etat Français si impegnava a fornire entro fine anno 250.000 lavoratori (di cui 150.000 specializzati) ai tedeschi, ma voleva farlo con proprie leggi.

Fu emanata la legge 4.9.1942 che stabiliva: "Tutte le persone di sesso maschile di più di 18 anni e meno di 50 e tutte le persone di sesso femminile di più di 21 anni e meno di 35 possono essere assoggettate ad effettuare tutti i lavori che il governo giudicherà utili nell'interesse della Nazione."

Il "Service du Travail Obligatoire"...

Malgrado una intensa campagna propagandistica per radio, sulla stampa e con manifesti rivolta ad operai, giovani e anche donne per convincerli che il lavoro volontario in Germania era necessario all'avvenire della Francia, i risultati furono mediocri. Neppure l'appello ad arruolarsi per permettere la liberazione dei prigionieri di guerra ebbe effetto: solo 163.726 francesi risposero all'appello di Pétain. Nel gennaio 1943 Sauckel richiese 500.000 lavoratori, di cui la metà da mandare in Germania, per cui visti i de-

ludenti risultati della precedente operazione su base volontaria, il governo francese istituì con legge 16 febbraio 1943, il Service du Travail Obligatoire - STO che dal settembre fu esteso anche alle donne ed ordinò la mobilitazione delle classi 1920, 1921, 1922. Ora i giovani francesi diventavano coscritti soggetti ad una semplice chiamata riprodotta, nel riquadro qui sopra. Il reclutamento forzato ottenne i risultati prefissati, mentre la propaganda governativa esaltava gli alti salari, il buon vitto, la sistemazione confortevole, ecc.

Oggetto:

Assegnazione al Servizio di Lavoro Obbligatorio

«Ho l'onore di informarvi che la Commissione franco-tedesca, incaricata di assegnare i giovani designati per il S.T.O., vi ha designato per andare a lavorare nell'Organizzazione Todt in Germania.

Di conseguenza, secondo le istruzioni della Feldkommandantur, ho il piacere di invitarvi a presentarvi all'Agenzia di Collocamento tedesca, via..... il....., alle ore....., per prendere conoscenza delle condizioni di lavoro oltre che della data e dell'ora di partenza.

Vi preciso che la mancata esecuzione da parte vostra di quest'ordine d'assegnazione è soggetta alle pene previste dalla legge 15 febbraio 1943».

...esteso agli uomini dai 16 ai 60 e le donne dai 18 ai 45

Quando nel giugno 1943 fu avanzata da parte tedesca la richiesta di altri 220.000 lavoratori, il clima generale era cambiato, quelli tornati in permesso dalla Germania avevano raccontato che la vita era tutt'altro che idilliaca, come la propaganda la decantava, il salario era molto basso perché decurtato di ogni spesa (vitto, alloggio,...) le sistemazioni pessime, l'orario di lavoro pesante infine il pericolo rappresentato dai bombardamenti alleati sempre più frequenti e micidiali. Per tutto ciò molti dei rientrati decisero di non ripartire.

All'ultima chiamata rispose appena il 60% dei reclutati, tanto che Sauckel nel gennaio 1944 avanzò una nuova richiesta di 855.000 elementi. Per far fronte a ciò il governo emanò la legge 1° febbraio 1944 in cui venivano ampliate le classi di requisizione comprendendo gli uomini dai 16 ai 60 anni e le donne senza figli dai 18 ai 45 anni. Le autorità amministrative francesi si sforzarono in tutti i modi di ostacolare le richieste tedesche che disorganizzavano la vita sociale, pregiudicavano la produ-

Gli “schiavi” della Todt. I nazisti chiedevano, i francesi rifornivano di uomini i campi di lavoro

zione industriale, mettevano a rischio l'agricoltura ma soprattutto mandavano dei giovani francesi incontro ad un destino pieno di pericoli. I medici cercavano di esonerare quanti più potevano, molti furono arruolati nei corpi esentati dalla chiamata come polizia, vigili del fuoco, ferrovie o anche nella Todt, in quanto almeno lavoravano in territorio francese. Molti s'iscrissero all'Università, altri s'impiegarono in fattorie agricole, o anche in miniere... o si arruolarono nel servizio di sorveglianza di strade, ponti e ferrovie, per scongiurare eventuali sabotaggi da parte dei partigiani. Tutti questi esonerati, anche se corredati da un crisma di regolarità, ir-

ritarono le autorità d'occupazione che aumentarono la pressione sul governo francese, quasi ormai privo d'ogni autorità, dopo che i tedeschi avevano occupato, in seguito agli sbarchi americani nel Nord Africa nel novembre 1942, anche la zona libera e dopo l'8 settembre 1943 la parte della Francia prima controllata dagli italiani. Le cattive notizie, che filtravano attraverso la censura, circa la pericolosità della vita nel Reich e la propaganda della radio inglese e dei giornali clandestini, che ripetevano slogan quali: «Un uomo che parte è un ostaggio nelle mani del nemico, un uomo nel *maquis* è un soldato contro il nemico.

La figura dei “refractaires”

Se non volete subire angosce né morire sotto le bombe inglesi non partite per la Germania», indusse la maggior parte dei richiamati a non rispondere alle convocazioni ed a darsi alla macchia, tanto che Sauckel venne definito il miglior reclutatore della Resistenza. Nacque la figura del *réfractaire*, cioè di chi non rispondeva alla precettazione; sui treni in partenza per la Germania diminuì sempre più il numero dei *volontaires* mentre aumentava esponenzialmente quello dei *requis*, cioè di quelli obbligati con la forza a partire.

La repressione tedesca contro i *refractaires* fu come sempre dura e non fece che accentuare l'ostilità della popolazione nei confronti dell'occupante e dei collaborazionisti. Vi furono manifestazioni di protesta alla partenza dei treni per la Germania, le lacrime dei familiari, i canti della Marsigliese e dell'Internazionale, i pugni levati, le scritte con il gesso sulle porte dei vagoni: Laval assassino, Laval al muro, viva De Gaulle. A Montlucon i precettati fuggirono dal treno, protetti dalla folla e dai ferrovieri che ne avevano ritardata la partenza.



Il Monumento di Grossbeeren eretto presso la fossa comune dell'*Arbeitsstraflager* dove furono gettati i cadaveri di oltre 800 lavoratori deportati.



A Lione nel marzo 1943 le proteste furono così violente che la polizia vietò l'accesso alla stazione dei familiari. La misura fu presto generalizzata, infatti, il ministero degli Interni inviò a tutti i prefetti un telegramma che prescriveva: «Vietare accesso stazioni e luoghi limitrofi al pubblico e alle famiglie al momento partenza o passaggio treni scambio».

Dei circa 650.000 i francesi mandati in Germania, 60.000 non tornarono, tre quarti morirono vittime dei bombardamenti alleati, per denutrizione e fatica, 15.000 furono fucilati, impiccati, decapitati per aver sabotato la produzione o appoggiato la Resistenza.

Alla fine della guerra i reduci dai campi si unirono in un'associazione denominata Fédération nationale des

déportés du travail, FNDT, che divenne nel 1978 la Fédération nationale des victimes et rescapés des camps nazis du travail forcé in quanto la Corte di Cassazione stabilì che solo i deportati resistenti e i deportati politici potevano vantare il diritto al titolo di *déportés*.

La Federazione si fece promotrice per ricordare questi forzati del lavoro. I loro nomi vennero incisi sulle lapi-

di dei Mours pour la France e numerosi monumenti ne ricordarono il sacrificio.

Il 22 giugno 1947 le spoglie di un *travailleur requis inconnu* furono inumate al cimitero Père-Lachaise, presso il muro dei Federati, dove il 21 giugno 1970 venne eretto un imponente monumento, altre steli e monumenti sorsero in tutta la Francia, molte nella stazioni da cui partirono.

Anche in Germania furono ricordati, con un grande monumento a Dortmund, eretto nella foresta di Bittermarck, dove erano stati inumati 347 deportati, la maggior parte francesi massacrati il venerdì santo del 1945, una targa sulla facciata della stazione di Brandenburg, ricorda undici ferrovieri francesi decapitati il 13 settembre 1944 per fatti di Resistenza, mentre un monumento è stato eretto a Grossbeeren dove era la fossa comune di 800 lavoratori forzati di tutta Europa (tra cui 185 francesi) massacrati in più volte dai nazisti.



Il monumento eretto dalla Municipalità di Dortmund a ricordo di 300 lavoratori deportati francesi, massacrati dalle SS nella notte del venerdì santo del 1945; un monumento dove ogni venerdì santo si raccolgono migliaia di cittadini tedeschi, francesi, belgi e olandesi.

Le nostre
storie

Nel museo ebraico di Praga i quattromila disegni di Terezin

di Ibio Paolucci

Nata come città fortezza fatta costruire dall'imperatore Giuseppe II nel 1780 e battezzata col nome della madre, Maria Teresa, Theresienstadt venne trasformata dai nazisti in un ghetto, diciamo così, un po' particolare, le cui finalità, tuttavia, erano identiche a quelle di tutti gli altri campi di concentramento: lo sterminio di tutti gli ebrei.

Nell'universo concentrazionario nazista, Terezin è conosciuta per i disegni dei bambini, quattromila dei quali sono oggi custoditi nel Museo ebraico di Praga. Gli autori di questi straordinari dipinti sono quasi tutti morti nelle camere a gas di Auschwitz.

Praga, marzo 1939, l'invasione delle armate hitleriane

Come si sa le armate di Hitler entrarono a Praga il 15 marzo del 1939 e quattro mesi dopo vennero emanate le leggi razziali con la conseguenza, fra le tantissime altre, di vietare ai ragazzi ebrei di frequentare le scuole pubbliche, come, peraltro, era già avvenuto, con un anno di anticipo, in Italia. La deportazione in massa degli ebrei

della Boemia e della Moravia venne decretata nel settembre del 1941 e un mese dopo, il 19 ottobre, Terezin cominciò a funzionare come ghetto. Secondo lo storico Raul Hilberg, autore del fondamentale libro *La distruzione degli ebrei in Europa* (editore Einaudi), quel ghetto servì ai nazisti anche per dare un contentino agli alti



comandi della Wehrmacht, che chiedevano un trattamento speciale per gli ebrei ex combattenti della prima guerra mondiale, che avevano meritato la Croce di ferro di prima classe o una decorazione austriaca equivalente. In sostanza, il ghetto fu creato sulla base di due considerazioni: creare un campo di concentramento per gli ebrei del Protettorato ceco, per poi utilizzarlo per gli ebrei "importanti" e per altre categorie speciali. In

ogni caso Heydrich sfruttò la sua posizione di Reichsprotektor per ordinare la totale distruzione della piccola città, l'evacuazione della popolazione ceca e la creazione di un insediamento ebraico (Judensiedlung). Un ghetto, infine, che nelle intenzioni di Himmler, capo supremo delle SS, doveva anche servire, eventualmente, come in effetti servì, da specchio per le allodole in caso di ispezioni della Croce rossa internazionale.

MINIO È TRAGICAMENTE NOTO PER I DISEGNI DEI BAMBINI



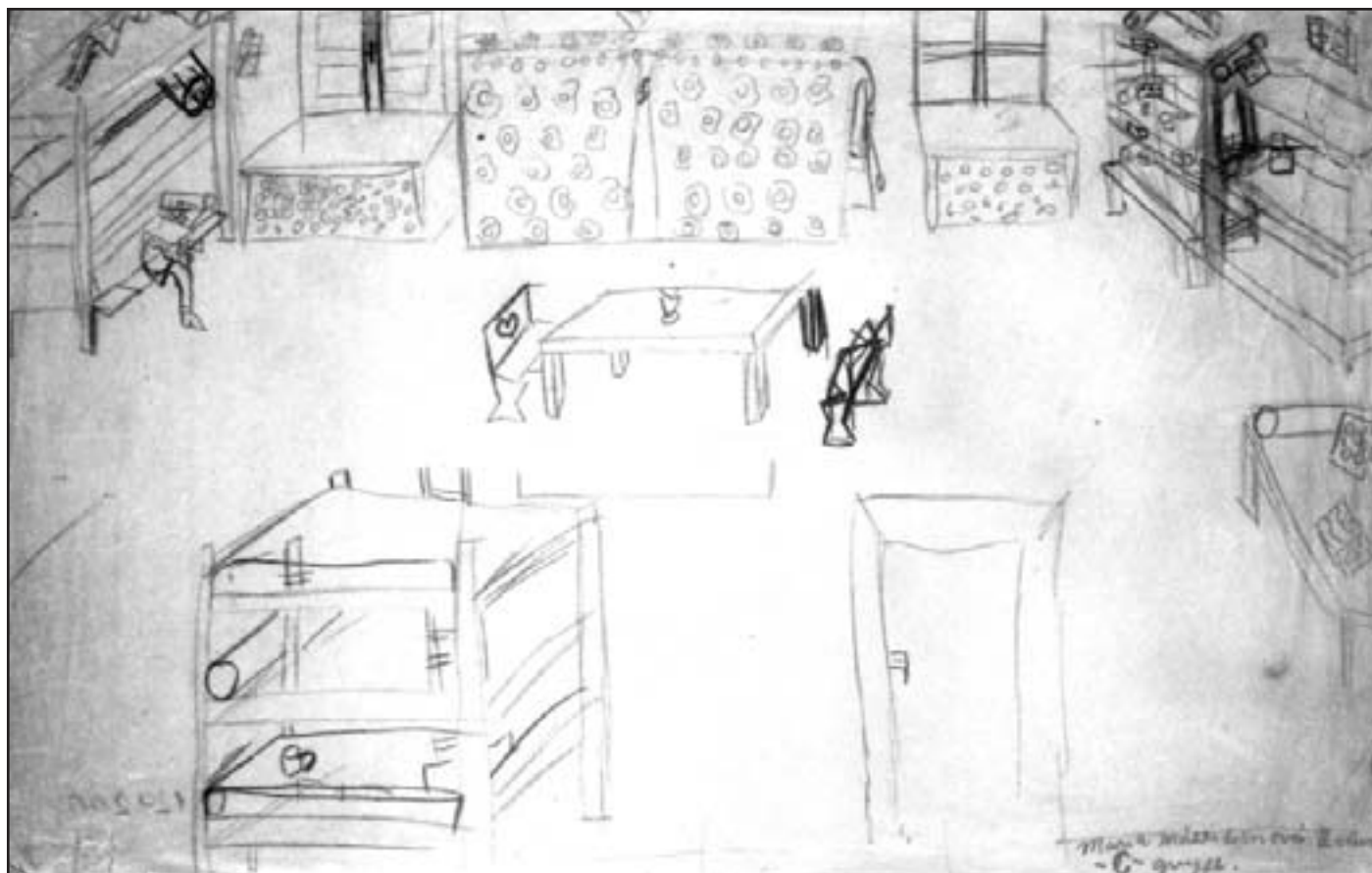
Il dipinto di Renzo Vespignani donato al museo ebraico di Praga raffigurante un bambino. Accanto: i piccoli, nel dormitorio.

In realtà, il ghetto di Terezin, dove furono inviate oltre 140.000 persone, di cui 15.000 bambini, non era nient'altro che una tappa che portava al grande cimitero di Auschwitz. Valgano, al riguardo, le cifre: dei 140.000 detenuti, 33.456 morirono

nel campo, mentre ben 88.202, e cioè la quasi totalità dei restanti, furono i deportati nel campo di sterminio polacco. I liberati dall'Armata rossa, il 19 maggio del '45, furono 1654. In questo campo, dal '42 al '44, vennero deportati 15.000

bambini dai 7 ai 13 anni, che, a scaglioni, furono anch'essi trasferiti ad Auschwitz. Se ne salvarono solo un centinaio. Molti di loro lasciarono a Terezin un patrimonio prezioso di disegni e di poesie, una rassegna dei quali fece il giro del mondo, Italia

compresa. La mostra, fra l'altro, fu accompagnata da un bel catalogo con una copertina dove era riprodotto uno stupendo dipinto di Renzo Vespignani, dedicato ai bambini di Terezin e donato al Museo ebraico di Praga.



Le nostre storie



Prima di finire ad Auschwitz consegnò i dipinti allo zio

Disegni teneri e strazianti, nati nella realtà allucinante del campo, autori ragazzini e ragazzine quasi tutti morti ad Auschwitz.

È impressionante, infatti, scorrere le didascalie delle immagini nel catalogo, dove, nove volte su dieci, si trova il nome e il cognome, la data della nascita e quella della morte ad Auschwitz.

Fra le bambine trasferite ad Auschwitz, dopo una lunga permanenza a Terezin, c'era anche Helga Weisssova, una delle pochissime sopravvissute, che, a Terezin, aveva dipinto ciò che aveva visto e che, quando fu obbligata a lasciare il campo per Auschwitz, consegnò i disegni allo zio, che li nascose e riuscì a salvarli.

“Disegna ciò che vedi” le aveva detto il padre



“Disegna ciò che vedi” le aveva detto il padre, finito ad Auschwitz, e lei, dotata di un grande talento, aveva seguito il suggerimento. Ciò che Helga vede non sono soltanto le cose sotto i suoi occhi, ma anche quello che vorrebbe, che sogna. Di fuggire, innanzitutto, da Terezin per tornare nella sua casa di

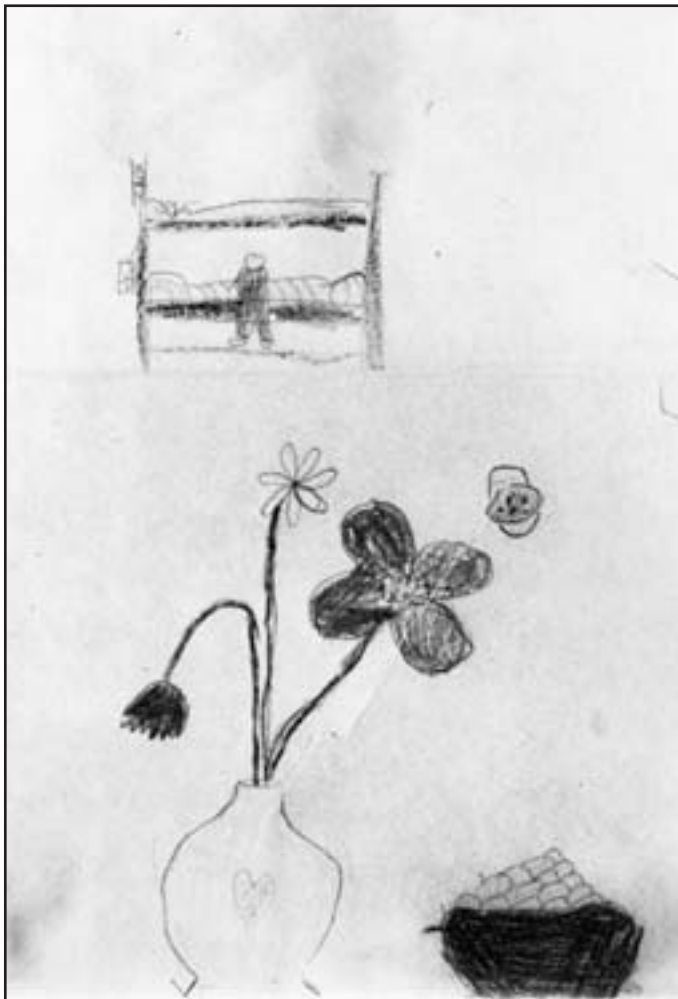
Praga. Uno dei disegni, infatti, rappresenta la giovanissima Helga, vestita sportivamente, con tanto di zaino e coperta arrotolata in spalla, borsetta e mani in tasca, che si lascia alle spalle il cartello stradale con indicato Terezin mentre, con aria soddisfatta, imbocca la via per Praga. Questo il sogno.



La realtà, invece, è quella dell'arrivo a Terezin, con la fila delle persone, uomini donne bambini, con la stella gialla di David cucita sui cappotti, il gendarme che li sorveglia con il fucile in spalla. Oppure la distribuzione dello scarsissimo e poverissimo cibo in un cortile grigiastro, spoglio, squallido.

O ancora, il trasporto di ogni cosa, compreso il pane, in carri funebri, mentre le bare erano trasportate su tavole con le ruote. E poi di nuovo il sogno per il suo quattordicesimo compleanno, raffigurato da un trittico, con tre diverse date. La prima, 1929, quella della sua nascita con un bel lettino, fio-

L'ingresso del ghetto di Terezin, a sinistra e quello che immetteva al campo qui a destra. Sotto, i disegni di Helga.



ri, colori dolcissimi; la seconda, 1943, quella della presenza nel lager, con lei seduta su un letto a castello, meditabonda; la terza, 1957, quella dell'agognato ritorno alla normalità, con lei ed una amica che spingono carrozzelle, macchine e tram che sfrecciano nelle strade. C'è anche il disegno,

che illustra l'arrivo della Commissione della Croce rossa internazionale, accettata dai nazisti per dare l'impressione che a Terezin gli ebrei erano trattati bene. I disegni, generalmente a penna, inchiostro e acquarelli, pur non essendo mai troppo cupi, colpiscono per la loro sconvolgente testi-

monianza di una realtà angosciante, dominata da una barbarie senza limiti. Solo rifugio i sogni: il dono più prezioso, rappresentato dal cibo, e nel disegno si vede una specie di paese della cucagna, con persone che trasportano cibarie e dolciumi di ogni tipo, e, ricorrente, martellante, il sogno del ri-

torno. Infine ci sono i disegni fatti subito dopo la liberazione, fra il '45 e il '46, che riguardano la sua permanenza ad Auschwitz, questi sì cupi, tragicamente doloranti, senza speranza: il suicidio sul filo spinato, la selezione, la marcia della morte: gli orrendi ritmi della *shoah*.